

EMPIRISMO RADICALE ED EMPIRISMO ORGANICO

L'esperienza della concretezza ostinata in James e Whitehead

Christian FRIGERIO

(Università degli Studi di Milano)

Abstract: In his newly published Harvard Lectures, Whitehead describes his approach as an «organic empiricism». This paper will account for this definition, framing it as the overcoming of two dogmas of Humean empiricism: the ideas that practice must always remain alien to philosophical speculation, and that relations are never given in experience. Both these tenets were famously challenged by William James with his «pragmatism» and «radical empiricism»; Whitehead's organic empiricism can be understood as a combination of a form of pragmatism with a form of radical empiricism, which frames both within an accomplished metaphysical scheme. Making a crucial use of the newly published notes from the Harvard Lectures, the paper will focus, first, on the way Whitehead includes considerations taken from practice in philosophy, and second, on the way this brings him to insist on the presence and relevance of «internal relations» in the metaphysical structure of the world and in our experience of it. A final comparison with James shall highlight the originality of this proposal and its explanatory power.

Keywords: Whitehead, William James, empiricism, Hume, practice

Introduzione: concretezza e organicità

Che quello di Hume fosse un empirismo in qualche modo astratto e ben poco fedele all'esperienza – «in fondo così anti-empirico», lo definiva Jean Wahl prefigurando l'alternativa di un empirismo basato sul concreto¹ – è stato variamente notato. Si potrebbero indicare almeno due «dogmi dell'empirismo» humiano che lo condannano a tradire ogni esperienza concreta, rendendone l'opposizione all'intellettualismo solo di facciata. Il primo riguarda il rapporto tra pratica e filosofia: la prima non costituisce in alcun modo un sito di elaborazione e riflessione per la seconda. È questa idea che permette a Hume di ignorare in sede teoretica la fiducia che necessariamente, in qualità

¹ Jean WAHL, *Vers le concret*, Vrin, Paris 1932, tr. it. G. Piatti, *Verso il concreto*, Mimesis, Milano 2021, p. 200.

di agente, egli riservava alle regolarità naturali, e di istituire un'identità pressoché perfetta tra filosofia, «filosofia accademica» e «pirronismo»:

La pratica che ho, voi rispondete, confuta i miei dubbi. Ma voi fraintendete il tenore della questione che pongo. Come uomo che agisce, io sono pienamente soddisfatto dell'argomento; ma come filosofo, che partecipa in qualche modo al desiderio del sapere, per non dire allo scetticismo, ho bisogno di conoscere il fondamento di questa inferenza. Nessuna lettura, nessuna ricerca è riuscita finora a rimuovere la mia difficoltà o a lasciarmi soddisfatto in materia di tanta importanza.²

Il secondo dogma consiste nell'idea che le relazioni siano un'aggiunta posticcia, operata da qualche facoltà di ordine superiore, a delle impressioni di carattere atomistico, disconnesse tra loro, che sarebbero l'unica realtà autenticamente esperita:

nell'insieme, non ci si presenta, in tutta la natura, un caso solo di connessione che sia concepibile da parte nostra. Tutti gli eventi sembrano del tutto staccati e separati. Un evento tiene dietro ad un altro evento; ma noi non riusciamo a cogliere alcun legame tra di essi. Essi sembrano *congiunti*, mai *connessi*.³

Il presente testo mira a indagare quello che Alfred North Whitehead, poche volte e solo nel corso delle sue lezioni a Harvard, chiama «*organic empiricism*», sfruttando la triangolazione da un lato con l'empirismo classico di Hume che esso si proponeva di superare in una direzione più aderente alla concretezza dell'esperienza, e dall'altro con il pensiero di William James. Proprio James aveva tentato la prima radicale messa in discussione dei due dogmi che abbiamo appena descritto, il primo col suo «pragmatismo», il secondo col suo «empirismo radicale». L'empirismo organico di Whitehead si può intendere come un'originale fusione di una forma di empirismo radicale con una forma di pragmatismo, che restavano in James due dottrine distinte, per quanto ispirate da un temperamento comune. Sebbene questi temi ritornino in *Simbolismo* (1927) e in *Processo e realtà* (1929), a gettare luce sulla visione di Whitehead in merito sono soprattutto alcuni passi delle lezioni tenute tra il 1924 e il 1927, appuntati dagli studenti di Harvard e appena resi disponibili in edizione critica,⁴ motivo per il quale la proposta whiteheadiana su questo punto resta ancora perlopiù inesplorata. Si ha quasi

² David HUME, *An enquiry concerning human understanding*, Noon, London 1748, tr. it. M. Dal Pra, *Ricerca sull'intelletto umano*, Laterza, Bari 1995, p. 59.

³ HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, p. 115.

⁴ Alfred North WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1924-1925: Philosophical presuppositions of science*, eds. Paul Bogaard & Jason Bell, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017; Alfred North WHITEHEAD, *The Harvard Lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927: General metaphysical problems of science*, eds. Brian G. Henning, Joseph Petek & George Lucas, Edinburgh University Press, Edinburgh 2021.

l'impressione che in queste lezioni, che per *Simbolismo e Processo e realtà* furono una sorta di laboratorio, Whitehead parli in qualche modo più liberamente di quanto non si sia concesso di scrivere in seguito. Il ruolo che la pratica dovrebbe rivestire nell'elaborazione teoretica verrà interamente rivalutato, insieme al modo in cui le relazioni sono date nell'esperienza concreta.

L'articolazione del testo seguirà la messa in discussione dei due dogmi dell'empirismo classico cui abbiamo appena accennato, e che appariranno molto più legati di quanto non apparisse dalle pagine di Hume. Il testo affronterà anzitutto l'estraneità sancita da Hume della pratica all'elaborazione filosofica, mostrando come tale estraneità fosse, dal punto di vista whiteheadiano non meno che da quello di James, un pieno fraintendimento del rapporto tra i due termini. Si passerà quindi, nelle due sezioni successive, al secondo dogma, la natura non relazionale del dato immediato. Anche qui, seguendo la strada aperta da James, Whitehead perviene a risultati originali e importanti, che mostrano l'intreccio tra l'ammissione della pratica e il dibattito, che si estende ben oltre l'empirismo, sulla natura delle relazioni. La conclusione esibirà infine le maggiori differenze tra i superamenti dell'empirismo canonico proposti da James e Whitehead: la storia, già inevitabilmente densa, del confronto tra James e Whitehead dovrebbe uscirne arricchita di un nuovo, rilevante capitolo.

L'empirismo in pratica

Partiamo dal primo dogma individuato in Hume, l'estraneità della pratica alla speculazione teoretica. Come ogni altro essere umano, Hume si trovava talvolta a dover agire, cosa che – egli era abbastanza onesto da ammetterlo – poteva accadere solo assumendo la realtà della causalità e la costanza delle congiunzioni tra eventi. Negare il ruolo di queste come fondamento per ogni abitudine e strategia pratica avrebbe costituito una sorta di contraddizione performativa. Hume è spesso prolisso sul *dualismo di approcci*, speculazione filosofica e pratica quotidiana o senso comune, necessario perché la sua sfida scettica sia tenuta in vita:

Ciò che maggiormente sovverte il pirronismo, cioè lo scetticismo eccessivo, è l'azione, il lavoro e le occupazioni della vita quotidiana. Questi principi scettici possono fiorire e trionfare nelle scuole dove, in verità, è difficile se non impossibile confutarli. Ma appena essi escono dall'ombra e per la presenza degli oggetti reali che mettono in movimento le passioni ed i sentimenti, vengono contrapposti ai più potenti principi della nostra natura, svaniscono come fumo e lasciano lo scettico più ostinato nella stessa condizione degli altri mortali. ... l'intera vita umana dovrebbe andare in rovina se i suoi principi avessero modo di affermarsi in maniera stabile e generale. Cesserebbero immediatamente tutti i discorsi e tutte le azioni e gli uomini resterebbero in un letargo totale ... Risvegliato dal suo sonno [il pirroniano] sarà il primo a ridere di se stesso ed a confessare che tutte le sue obiezioni

sono meri passatempi e non possono servire ad altro che a mostrare la stravagante condizione in cui si trova l'umanità che deve agire e ragionare e credere; per quanto gli uomini non riescano, nemmeno colle più diligenti ricerche, a trovare una risposta soddisfacente intorno alla fondazione di queste operazioni, oppure a togliere di mezzo le obiezioni che si possono muovere contro di esse.⁵

Per mia grande fortuna, se la ragione non è in grado di disperdere queste nubi, accade che ne sia capace, da sola, la natura, lenendo questa malinconia e questo delirio filosofico: allentando la tensione mentale, o richiamandomi alle impressioni vivaci dei miei sensi, che dissolvono tutte queste chimere. Io pranzo, gioco a backgammon, faccio conversazione e mi intrattengo con gli amici: quando, dopo tre o quattro ore di simili divertimenti, ritornassi a queste speculazioni, esse mi sembrerebbero talmente fredde, forzate e ridicole, che in cuor mio non potrei più ritornarvi. A questo punto mi trovo assolutamente e necessariamente determinato a vivere, parlare, e comportarmi come le altre persone negli affari comuni della vita.⁶

Pratica quotidiana e filosofia sono due domini di discorso con scopi e criteri di validità differenti. Ciò che vale nell'uno non vale necessariamente nell'altro. Hume arriva a definire la conoscenza pratica come una «degenerazione» rispetto a quella teoretica:⁷ l'indagine sull'esperienza deve lasciar fuori ogni considerazione tratta dal confronto pratico col mondo.

Quest'idea non era certo un'esclusiva dell'empirismo. Ne *La ricerca della certezza*,⁸ Dewey ha mostrato estesamente che si tratta, con poche eccezioni, di un dogma condiviso dalla quasi interezza della tradizione occidentale: il dualismo di approcci humiano discende direttamente dai dualismi metafisici tradizionali – idee e mondo sensibile, mente e materia –, e la pratica è condannata perché la sua caratteristica definente è proprio un'incertezza che si sperava di poter esorcizzare limitando il discorso filosofico a una dimensione idealizzata. L'adozione humiana di quest'idea presenta però due caratteristiche peculiari. Primo, Hume aveva mostrato in quale misura la conoscenza teoretica fosse essa stessa incerta. Secondo, Hume non rifiutava un ruolo alla pratica temendone l'incertezza, ma al contrario, lo rifiutava precisamente perché, concedendolo, egli sarebbe giunto su alcune questioni a un grado di certezza più elevato di quanto desiderasse, sancendo quantomeno la costanza delle congiunzioni causali che fanno da base alle strategie pratiche. Piuttosto che impiegare queste intuizioni per

⁵ HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, pp. 249-253.

⁶ David HUME, *A treatise of human nature*, Noon, London 1739, tr. it. P. Guglielmoni, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, Milano 2016, pp. 537-539.

⁷ *Ivi*, p. 1215.

⁸ John DEWEY, *The quest for certainty: a study of the relation of knowledge and action*, Minton, New York 1929, tr. it. A. Visalberghi, *La ricerca della certezza: studio del rapporto tra conoscenza e azione*, La Nuova Italia, Firenze 1966.

riconsiderare il rapporto tra pratica e filosofia, mostrando come la pratica potesse essere una fonte di conoscenza e non solo di dubbio, egli diede voce al proprio temperamento scettico, e attenendosi al vecchio standard della predicibilità perfetta mantenne viva la sfida dello scetticismo al senso comune.

Fu William James a compiere il passo rimasto solo potenziale in Hume, spezzando la logica della ricerca della certezza ed espandendo il dominio della razionalità filosofica fino ad ammettervi la pratica. Semplificando all'estremo, il pragmatismo, nella versione difesa da James, è la dottrina secondo la quale un'idea può essere definita vera se è capace di fornire una guida affidabile per la pratica, a tutti i suoi livelli. Un'idea che confligga coi postulati di cui abbiamo bisogno per agire va trattata come falsa.⁹

Per motivi di spazio, dovremo tralasciare una serie di specificazioni che si renderebbe necessaria per scongiurare il rischio di banalizzare la posizione di James riducendola a un mero antiintellettualismo, cosa accaduta fin troppo spesso tra i suoi lettori. Passeremo direttamente a Whitehead, che a questa lettura riduttiva offre un'alternativa che valorizza appieno l'intuizione di James. All'idea che la pratica non sia mai aliena alla speculazione, Whitehead era probabilmente arrivato in modo indipendente; in uno dei passi più rilevanti delle lezioni di Harvard, egli accredita però l'idea a James, mettendola in contrapposizione diretta a Hume. Bell, uno dei suoi uditori, annota:

Hume's way of getting out of Skepticism is appeal to practice. Bertrand Russell follows him there so far. Whitehead doesn't believe this line open to a philosopher. William James taking fundamental line there – if you appeal to practice you must bring practice into fundamental meaning of truth itself. In being tried, this point of view gave very valuable contributions to thought. William James did what Bertrand Russell and Hume ought to have done.¹⁰

Appellarsi alla pratica significa dover ammettere la pratica nella definizione della verità stessa. Per Whitehead, detto altrimenti, un postulato necessario per rendere conto della possibilità della nostra pratica non può essere trattato in maniera meramente ipotetica o come se non avesse peso in sede teoretica, come fa Hume; l'impegno ontologico non può mai essere solo di facciata, e un dubbio non può mai essere – per usare un'espressione di Peirce – un mero «*paper doubt*»,¹¹ ma deve esprimere una perplessità genuina riguardante ogni livello della nostra conoscenza, incluso il livello della conoscenza pratica. In un senso che spiegheremo più avanti, *la relazione tra filosofia e pratica è una relazione interna.*

⁹ William JAMES, *Pragmatism: a new name for some old ways of thinking*, Longmans, New York 1907, tr. it. S. Franzese, *Pragmatismo: un nome nuovo per vecchi modi di pensare*, Il Saggiatore, Milano 1994.

¹⁰ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1924-1925*, pp. 42-43.

¹¹ Charles Sanders PEIRCE, *Collected Papers of Charles Sanders Peirce, vols. 1-8*, Harvard University Press, Cambridge 1931-1958, CP 6.500.

Hume assumeva in maniera del tutto dogmatica che la pratica non fosse un «fondamento» sufficiente per la risoluzione del dubbio scettico. L'idea contraria è in fondo già implicata nella definizione whiteheadiana di filosofia:

La filosofia speculativa è il tentativo di elaborare un sistema coerente, logico e necessario di idee generali, nei cui termini possa essere interpretato ogni elemento della nostra esperienza. ... lo schema filosofico dovrebbe essere coerente, logico e, per quanto riguarda la sua interpretazione, applicabile ed adeguato. Qui 'applicabile' significa che qualche elemento dell'esperienza può essere interpretato secondo lo schema adottato, e 'adeguato' significa che non vi è elemento dell'esperienza che non sia passibile di tale interpretazione.¹²

«Applicabilità» e «adeguatezza», che definiscono l'aspetto «empirico» dello schema speculativo, si potrebbero leggere anche come «affidabilità». Whitehead paragona l'impresa speculativa al volo di un aeroplano: «Parte dal terreno dell'osservazione particolare, fa un volo nell'aria sottile della generalizzazione immaginativa e nuovamente atterra per una osservazione rinnovata, resa acuta dall'interpretazione razionale».¹³ È anche – forse, è soprattutto – sul terreno della pratica che questo aeroplano deve infine atterrare per saggiare i risultati del volo speculativo, e dunque lo schema deve soddisfare le esigenze della pratica quanto quelle della teoria. Su questo punto, la dottrina di Hume non può che franare.

In *Simbolismo*, questa scoperta è attribuita a Santayana, che in *Scepticism and animal faith* aveva mostrato come, seguendo i principi di Hume, l'unico risultato possibile fosse un «solipsismo del momento presente» che avrebbe reso ogni forma di vita impossibile.¹⁴ Poiché Santayana era in qualche misura uno scettico egli stesso, il riferimento a James nelle lezioni è molto più pertinente; e, nonostante il frequente contrasto di Whitehead tra il proprio «razionalismo» e il pragmatismo di James e Dewey, è probabilmente qui che Whitehead raggiunge la massima vicinanza a una forma di pragmatismo.¹⁵ Si può supporre che il nome di James sia stato rimosso dalle pagine destinate alla stampa a causa del desiderio di Whitehead di tenersi fuori dalle tante controversie attorno al pragmatismo che caratterizzarono i primi decenni del ventesimo secolo. Prima che, in *Processo e realtà*, egli esprimesse la preoccupazione «di difendere il loro [dei

¹² Alfred North WHITEHEAD, *Process and reality: an essay in cosmology*, Macmillan, New York 1929, tr. it. M. R. Brioschi, *Processo e realtà: saggio di cosmologia*, Bompiani, Milano 2019, p. 135.

¹³ *Ivi*, p. 141.

¹⁴ George SANTAYANA, *Scepticism and animal faith: introduction to a system of philosophy*, Scribner, New York 1923.

¹⁵ Per un confronto tra Whitehead e i pragmatisti, Brian G. HENNING, William T. MYERS & Joseph D. JOHN (eds.), *Thinking with Whitehead and the American pragmatists: experience and reality*, Lexington, Lanham 2015.

pragmatisti] tipo di pensiero dall'accusa di anti-intellettualismo, che a ragione o a torto è stato loro associato»,¹⁶ questa iniziale ispirazione pragmatista viene comunque tradita da diversi passi di *Simbolismo*, ad esempio quello in cui Whitehead abbandona per un momento il suo razionalismo, incapace di rendere conto dell'interazione simbolica tra immediatezza di presentazione ed efficacia causale, in favore di un «richiamo pragmatico al futuro».¹⁷

Il rugby e la filosofia: la relazione come principio di realtà

L'«empirismo radicale» di William James era concepito in diretta contrapposizione a quello humiano. Nello specifico, la sua radicalità consisteva anzitutto nel superamento della visione atomistica e a-relazionale che Hume aveva delle impressioni dei sensi, in direzione dell'ammissione delle relazioni – quelle «disgiuntive» quanto quelle «congiuntive» – nell'esperienza immediata:

Per essere radicale, un empirismo non deve ammettere nelle sue costruzioni alcun elemento che non sia direttamente sperimentato, né deve escludere da esse alcun elemento che sia invece direttamente sperimentato. Per una filosofia di questo tipo, *le relazioni che collegano le esperienze devono esse stesse essere relazioni sperimentate, e ogni tipo di relazione sperimentata deve esser considerata altrettanto 'reale' quanto qualsiasi altra parte del sistema.*¹⁸

L'influenza esercitata su Whitehead da questa visione è ampiamente documentata.¹⁹ Ma Whitehead, a differenza di James, non mette in discussione l'analisi humiana dell'«immediatezza di presentazione», vale a dire del sentito immediato, che ci perviene effettivamente in modo atomistico. Piuttosto, l'accusa whiteheadiana è che Hume abbia trascurato la dimensione più fondamentale dell'esperienza: quella dell'«efficacia causale», del senso di spinta e vincolo che il mondo esercita nei nostri confronti. A questo proposito, tra le innovazioni di Whitehead va annoverato il legame posto tra il superamento dei due dogmi, quello relativo alla pratica e quello che riguarda le relazioni; così Hartshorne appunta un altro passo cruciale delle Harvard Lectures: «Hume and Kant's appeal to practice = to unanalyzed internal relations».²⁰ L'ammissione della

¹⁶ WHITEHEAD, *Processo e realtà*, p. 79.

¹⁷ Alfred North WHITEHEAD, *Symbolism: its meaning and effect*, Macmillan, New York 1927, tr. it. R. De Biasi, *Simbolismo*, Cortina, Milano 1998, p. 28.

¹⁸ William JAMES, *Essays in radical empiricism*, Longmans, New York 1912, tr. it. N. Dazzi, L. Pizzighella, L. Taddio & D. Cantone, *Saggi sull'empirismo radicale*, Mimesis, Milano 2009, p. 28.

¹⁹ Per citare solo uno degli esempi più classici, Victor LOWE, *William James and Whitehead's doctrine of prehensions*, "The Journal of Philosophy", 38, 5, 1941, pp. 113-126.

²⁰ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927*, p. 99.

pratica nel dominio dell'indagine razionale ha le sue prime conseguenze proprio sulla considerazione delle relazioni.

Cosa significa in questo contesto il riferimento alle «relazioni interne»? La distinzione tra relazioni interne ed esterne venne ad assumere una varietà di accezioni nel dibattito che ruotò attorno ad essa,²¹ ma per i nostri propositi possiamo riassumere così ciò che Whitehead intende per relazioni interne:

(1) le relazioni sono rilevanti per l'identità dei loro termini: quando le relazioni cambiano, la natura intrinseca dei termini cambia.

(2) di conseguenza, le relazioni non sono arbitrarie: esse dipendono in qualche misura dalla natura dei termini, che a sua volta dipende in qualche misura da esse.

(3) i termini retti da relazioni interne tendono così a formare qualche tipo di struttura o di intero più o meno integrato.

Il miglior riassunto di questi tre punti nel sistema di Whitehead è forse costituito dal «principio di relatività», secondo il quale «le entità attuali si implicano l'un l'altra a causa delle loro reciproche prensioni».²² Whitehead non è tuttavia un internalista radicale, non è cioè un monista: piuttosto, egli si appella a «relazioni interne, che tuttavia sono, in un certo senso, delle relazioni esterne»;²³ vale a dire che egli cerca di raggiungere, nel suo sistema, un delicato equilibrio tra aspetti monistici e pluralistici. L'accento sulle relazioni interne quando parla di empirismo si deve al fatto che la tesi delle relazioni esterne (per quanto sia stata storicamente formalizzata da Bertrand Russell, il che spiega la presenza del suo nome nel primo passo delle lezioni che abbiamo citato) abbia trovato la sua prima vera prefigurazione nella rappresentazione humana di un mondo dell'esperienza fatto di impressioni puntuali, disconnesse e a-relazionali.²⁴ Insistendo sul lato opposto dello spettro, Whitehead intende capovolgere l'immagine humana dell'esperienza: se egli definisce la propria posizione come un «empirismo organico»²⁵ è anche perché i dati dei sensi sono *organicamente strutturati*, connessi per formare un intero in un modo che dipende dalla loro stessa natura e non solo da «principi» estrinseci relativi al percipiente.

²¹ Cfr. Christian FRIGERIO, *Ricomporre un cosmo in frammenti: il dibattito sulle relazioni interne ed esterne*, Mimesis, Milano 2023.

²² WHITEHEAD, *Processo e realtà*, p. 183.

²³ *Ivi*, p. 1183.

²⁴ Gilles DELEUZE, *Empirisme et subjectivité: essais sur la nature humaine selon Hume*, PUF, Paris 1953, tr. it. M. Cavazza, *Empirismo e soggettività: saggio sulla natura umana secondo Hume*, Cronopio, Napoli 2000.

²⁵ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927*, p. 9.

La domanda che si pone ora è: per quale motivo la pratica dovrebbe implicare che le relazioni siano interne? Cosa accade quando analizziamo quelle relazioni che Hume e Kant lasciarono «*unanalyzed*»? Sebbene Whitehead non abbia mai elaborato sistematicamente questa idea, possiamo tentare di articolare la sua posizione in quattro punti, piuttosto speculativi quando presi singolarmente ma il cui complesso trova riscontro diretto nei suoi testi.

(1) *Efficacia causale*. Secondo Whitehead, il riconoscimento che «le altre cose reali agiscono su di noi» è «ovvio e scontato». ²⁶ Contro Hume, la causalità è direttamente esperita: «la nozione di causazione è sorta perché l'uomo vive nel mezzo di esperienze che sono nel modo dell'efficacia causale». ²⁷ È soprattutto l'esperienza corporea a svolgere questo lavoro: «I nostri corpi sono in buona parte dei marchingegni mediante i quali una qualche occasione attuale centrale può ereditare queste esperienze basilari delle sue parti antecedenti». ²⁸ Se Hume avesse esteso il suo empirismo alla propriocezione, avrebbe scoperto che la causazione non consiste in una relazione esterna tra due eventi discreti – un'idea che, data l'inintelligibilità di tale relazione esterna, fondava il suo scetticismo – ma esprime l'incanalarsi di un evento in un altro, superando la sfida scettica con la sola ammissione del ruolo speculativo dell'esperienza corporea.

(2) *Vincolo modale*. Per Hume, «la necessità è qualcosa che esiste nella mente, non negli oggetti». ²⁹ Se così fosse, il mondo e la nostra esperienza di esso dovrebbero essere riarrangiabili a piacere. Ma questo uso sfrenato dell'immaginazione impedisce di «atterrare» pacificamente nell'esperienza, come l'aeroplano della nostra speculazione dovrebbe poter fare. Un ammasso di elementi disconnessi dovrebbe essere passibile di libera ricombinazione; la presenza nel mondo di vincoli che impediscono la ricombinazione selvaggia è allora indice della non-contingenza delle relazioni, dunque dal loro essere almeno parzialmente interne. Ciò traspare già dalla percezione: «i dati dei sensi sono relazionali nel senso che impongono il modo in cui le occasioni presenti sono sintetizzate in tale occasione». ³⁰ Questa impossibilità della ricombinazione – cui Whitehead talvolta si riferisce come all'«ostinatezza» dell'universo – è esperita direttamente nella forma di una resistenza, di una frizione pratica che dipende dalla natura non contingente delle relazioni che ci adoperiamo per riarrangiare.

²⁶ WHITEHEAD, *Simbolismo*, p. 39.

²⁷ WHITEHEAD, *Processo e realtà*, p. 735.

²⁸ *Ivi*, p. 745.

²⁹ HUME, *Trattato sulla natura umana*, p. 343.

³⁰ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927*, p. 23.

(3) *Necessità della conformazione*. Poiché il mondo non può essere riarrangiato a piacere, la pratica non può essere efficace se non ne prende in considerazione la struttura. Ciò significa assumere che la relazione tra noi e il mondo sia una relazione *interna*, che noi non possiamo prescindere dal nostro essere situati nel mondo – una considerazione piuttosto banale, ma che Hume era stato capace di occultare in un tradimento totale del concreto. Le relazioni traducono ontologicamente la posizione dei loro termini nel mondo, condizionando così il modo in cui essi reagiscono gli uni agli altri e si comportano. Whitehead esprime così questo fatto, che designa col concetto di «conformazione»: «I vincoli dell'efficacia causale si creano fuori da noi. Essi rivelano il carattere del mondo dal quale proveniamo, una condizione inevitabile dalla quale noi stessi prendiamo forma».³¹ Data la natura processuale della metafisica di Whitehead, orientata a un futuro che resta aperto proprio perché ancora non «è» in senso pieno, è sempre al *passato* che questa necessità si riferisce: c'è una «schiacciante conformazione del fatto, nell'azione presente, al fatto antecedente che ora qui si trova»,³² e «il passato consiste dell'insieme degli atti fissi che, oggettivandosi nell'atto presente, stabiliscono le condizioni alle quali esso deve conformarsi».³³ Questa assunzione implica una compiuta «radicalità» nell'empirismo organico:

La nostra percezione originaria è in termini generici quella di “conformazione” ... Ovviamente, se le relazioni sono impercettibili, una simile dottrina va esclusa sul piano teorico. Ma se ammettiamo una tale percezione, allora la percezione della conformazione mostra tutti i segni di un elemento originario.³⁴

Ed è soprattutto nella pratica che l'interconnessione del mondo trova conferma. Come Whitehead spiega in una pagina fondamentale di *Simbolismo* che di nuovo tradisce l'ispirazione pragmatista di questo lato del suo pensiero:

Questa ovvietà primitiva della percezione della conformazione è ben illustrata dall'enfasi sull'aspetto pragmatico dell'accadere, così prominente nel moderno pensiero filosofico ... L'ovvietà dell'aspetto pragmatico è semplicemente l'ovvietà della percezione del fatto della conformazione. In pratica, noi non dubitiamo mai del fatto della conformazione del presente al passato immediato.³⁵

(4) *Partner causali*. Chi dovesse elaborare una filosofia dell'azione whiteheadiana dovrebbe probabilmente basarsi sul concetto di «potere» (*power*), che Whitehead trae da

³¹ WHITEHEAD, *Simbolismo*, p. 50.

³² *Ivi*, p. 36.

³³ *Ivi*, p. 31.

³⁴ *Ivi*, p. 38.

³⁵ *Ivi*, pp. 39-40.

Locke per farne il criterio definente delle entità attuali. Nel *Saggio sull'intelligenza umana*, Locke indicava i poteri come fondamentali alla nostra concezione della sostanza, distinguendo poteri *attivi* e *passivi*, di produrre o ricevere effetti: il fuoco può sciogliere l'oro e l'oro può essere sciolto, il sole può sbiancare la cera e la cera può essere sbiancata.³⁶ Vediamo così che i poteri sono sempre duplici: richiedono un *partner* per attivarsi. E questa dipendenza non è solo diadica: la moderna «*power ontology*» descrive i poteri come «poligenici», nel senso che una molteplicità di poteri è sempre implicata in ogni singola manifestazione.³⁷ Per questo le ontologie del potere – quella di Whitehead non fa eccezione – tendono a configurarsi come ontologie relazionali,³⁸ e per questo Hume escludeva i poteri dal novero dell'esperienza insieme a ogni altra forma di relazione intrinseca, scrivendo che «non abbiamo affatto alcuna idea di connessione o di potere e che queste parole sono del tutto prive di qualsiasi significato».³⁹ Non ci sono poteri nel vuoto: un mondo infuso di poteri è un mondo retto da relazioni interne, e siamo vincolati precisamente dalla posizione che i nostri poteri occupano nella struttura di poteri che compone l'ambiente in cui viviamo.

Questi argomenti in favore della necessità delle relazioni interne per la pratica sono ben riassunti da quanto Whitehead disse una volta al suo collega W. E. Hocking: «il reale è venire placcato a rugby».⁴⁰ Whitehead stava qui usando «il reale» in un'accezione quasi psicoanalitica, per indicare quel tono emozionale della realtà che ci obbliga a prendere il mondo in considerazione, per indicare ciò che è altro da noi, che sorge da fuori di noi, ma che ci forza, a lungo andare, a prestare la nostra attenzione, spesso accompagnandosi a un senso di shock o sorpresa. Se ciò accade, è perché esiste un mondo con una struttura propria, che noi non creiamo ma troviamo già data, per quanto sia parzialmente in nostro potere lavorare alla sua trasformazione; perché, vale a dire, il mondo è intessuto di relazioni interne tra noi e le altre entità. In uno slogan, si potrebbe dire che *la relazione è il principio di realtà*. Sono l'«ostinatezza» e la non-

³⁶ John LOCKE, *An essay concerning human understanding*, Baffet, London 1690, tr. it. V. Cicero & M. G. D'Amico, *Saggio sull'intelligenza umana*, Laterza, Bari 2003, libro II, cap. 21. Sul recupero whiteheadiano del concetto di potere, Didier DEBAISE, *Un empirisme spéculatif: lecture de Procès et réalité de Whitehead*, Vrin, Paris 2006; Pierfrancesco BASILE, *Whitehead's metaphysics of power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017.

³⁷ George MOLNAR, *Powers: a study in metaphysics*, Clarendon, Oxford 2006.

³⁸ Neil WILLIAMS, *The powers metaphysics*, Oxford University Press, Oxford 2019, porta questa considerazione tanto lontano da elaborare un «*power holism*» in cui i poteri costituiscono un'unica macrostruttura corrispondente al mondo.

³⁹ HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, p. 115.

⁴⁰ William Ernest HOCKING, *Whitehead as I knew him*, in George L. KLINE (ed.), *Alfred North Whitehead: essays on his philosophy*, University of America, Lanham 1989, pp. 1-17, p. 15.

arbitrarietà della relazione che ci obbligano a tornare continuamente a verificare sull'esperienza concreta i nostri più alti voli speculativi.

Emerge anche che per Whitehead «relazionale» è quasi un sinonimo di «corporeo». L'empirismo di Whitehead è organico anche perché è *fondato nell'organismo*, parte dalla propriocezione e dalla costituzione del nostro essere come fondamento della credenza. L'empirismo classico sorgeva trascurando questa dimensione corporea, che Whitehead, forse meglio di James, rivaluta come più originario presupposto dell'«immediatezza di presentazione» che fonda l'empirismo humiano:

La nostra esperienza corporea è in primo luogo un'esperienza della dipendenza dell'immediatezza presentazionale dall'efficacia causale. La dottrina di Hume inverte questa relazione rendendo l'efficacia causale, in quanto esperienza, dipendente dall'immediatezza presentazionale. Questa dottrina, qualsiasi siano i suoi meriti, non è basata su alcun appello all'esperienza.⁴¹

Per Whitehead «dobbiamo includere – per evitare il “solipsismo del momento presente” – nella percezione diretta qualcosa di più dell'immediatezza presentazionale. Per la teoria organica, la percezione più primitiva è il “sentire il corpo come funzionante”». ⁴² Si potrebbe quasi dire che, per Whitehead, non ci sia esperienza immediata in senso pieno, perché l'esperienza è sempre mediata corporalmente, se non in altro modo.

Un innatismo processuale

Si potrebbe indicare un quinto motivo che, presa sul serio la pratica, porta ad ammettere che le relazioni siano almeno parzialmente interne: si tratta dell'efficacia delle nostre strategie pratiche, che deve trovare fondamento in regolarità affidabili scoperte nell'esperienza. Con questa considerazione passiamo da un senso di pratica condiviso da tutti i tipi di entità a un senso “intelligente” di pratica, propria alle forme più elevate di organismo, quelle alle quali si rende disponibile l'immediatezza di presentazione, fondata sull'indipendenza delle occasioni contemporanee. Con l'avvento della materia organica, c'è «una ribellione contro i meri vincoli causali imposti agli individui dal

⁴¹ WHITEHEAD, *Processo e realtà*, p. 737. Vale la pena di segnalare il lavoro di Stephen MUMFORD & Rani Lill ANJUM, *Getting causes from powers*, Oxford University Press, Oxford 2011, due filosofi analitici che concepiscono il loro lavoro anche come una continuazione di quello di Whitehead e che hanno insistito particolarmente sul ruolo che la propriocezione avrebbe potuto svolgere nel superamento dell'empirismo humiano.

⁴² WHITEHEAD, *Processo e realtà*, p. 403.

carattere sociale dell'ambiente». ⁴³ Da qui sorge lo spazio della libertà, corrispondente al grado d'esteriorità che Whitehead riconosce alle relazioni, e richiesta dalle forme di prassi intelligente: «La vasta indipendenza causale delle occasioni contemporanee è il garante dello spazio di manovra [*elbow-room*] nell'Universo ... è il fondamento della libertà nell'Universo». ⁴⁴ La pratica richiede che tale «spazio di manovra» sia inserito entro un ordine o una struttura di ricorrenze che dipende dalle relazioni interne: la sopravvivenza animale è la prima forma di tale pratica intelligente, ma «la sopravvivenza necessita dell'ordine, e presupporre la sopravvivenza senza il tipo di ordine che quel tipo di sopravvivenza necessita è una contraddizione». ⁴⁵ Gli organismi complessi possono sopravvivere – le «società» possono perpetuare la propria organizzazione – solo se c'è qualche ordine su cui possono fare affidamento e basare la propria condotta.

Se le strategie di condotta hanno successo è perché si basano su regolarità fondate nella realtà. Per questo è soprattutto l'*affidabilità* che ci interessa in quanto agenti pratici. Hume sapeva bene che il suo mondo di relazioni esterne mancava di ogni struttura stabile che potesse fondare le nostre induzioni e credenze, e per spiegare il successo della pratica poteva solo appellarsi a una «sorta di armonia prestabilita fra il corso della natura e la successione delle nostre idee». ⁴⁶ Secondo Whitehead, i due modi storici adottati dal canone maggioritario della filosofia per superare quest'impasse falliscono entrambi. Da un lato, la filosofia critica di Kant, che unisce soggettivismo e obiettività delle regolarità rendendo le forme un'imposizione aprioristica, non può comunque spiegare l'efficacia delle strategie pratiche, che sembra richiedere una misura di corrispondenza strutturale effettiva tra le regolarità reali e quelle sulle quali ci basiamo per agire. ⁴⁷ Dall'altro, il «principio di uniformità» postulato da Mill, secondo il quale quanto avviene in determinate condizioni accadrà ancora quando circostanze simili ricorreranno sotto le stesse condizioni, si fonda circolarmente sullo stesso principio di induzione del quale dovrebbe rendere conto, ⁴⁸ e Whitehead non esagera quando

⁴³ WHITEHEAD, *Simbolismo*, p. 57.

⁴⁴ Alfred North WHITEHEAD, *Adventures of ideas*, The Free Press, New York 2013, p. 251.

⁴⁵ WHITEHEAD, *Processo e realtà*, p. 837.

⁴⁶ HUME, *Ricerca sull'intelletto umano*, p. 83.

⁴⁷ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1924-1925*, p. 237; WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927*, pp. 7, 81. In questi passi, l'insoddisfazione verso la soluzione kantiana dipende soprattutto dal fatto che essa tenta di unificare un dato dei sensi che di per sé non è meno atomistico e sconnesso di quello di Hume: il problema può essere risolto solo se un embrione di ordine è presente già nell'intuizione. Sulla generale necessità di ammettere la realtà delle ricorrenze per spiegare il successo della pratica, vale la pena di segnalare il lavoro di Brian SKYRMS, *Causal necessity: a pragmatic investigation of the necessity of laws*, Yale University Press, New Haven 1980.

⁴⁸ John Stuart MILL, *A system of logic*, Parker, London 1843, new edition Harper & Brothers, New York 1882, p. 223.

classifica la fiducia nel principio di uniformità assieme alla credenza nella magia e nei miracoli.⁴⁹

Secondo Whitehead, le difficoltà nella fondazione delle strategie pratiche discendono dall'idea humiana, mai davvero contestata dai suoi successori, che «nessun oggetto può implicare l'esistenza di un altro, se noi consideriamo questi oggetti in se stessi, senza guardare al di là delle idee che ce ne formiano».⁵⁰ Poiché le relazioni sono esterne e arbitrarie, nessun dato ci può dire qualcosa sui dati coi quali è congiunto, e la conoscenza diretta non si spinge mai oltre l'esperienza particolare. Al contrario, la conoscenza generale diventa possibile non appena si rinunci ai presupposti humiani; come Whitehead spiega ancora a lezione:

Metaphysics concerns internal relations. Otherwise no generalization beyond the datum. If no internal relations, no metaphysics. Thus Hume and Russell. And if no metaphysics, then no knowledge beyond immediacy!⁵¹

Se le relazioni sono interne, ciascun dato dei sensi implica una «*beyondness*»,⁵² contiene una sorta di “planimetria” che porta informazioni riguardanti virtualmente l'intero universo. Il confine tra universale e particolare viene allora sfumato, e una verità generale può essere data in qualunque esperienza particolare. Ciò significa che le regolarità nelle quali si radica la nostra pratica sono presenti, immediatamente, nel nostro incontro diretto col mondo.

Qui si inserisce una considerazione curiosa sul rapporto di Whitehead con la teoria humiana della credenza. Per Hume, la credenza nasce dall'esperienza ripetuta e infallibile di congiunzioni tra determinati eventi. La credenza corrisponde all'abito, che lega le idee solo estrinsecamente. Ora, per Whitehead, la causazione (il fatto da spiegare), la ripetizione (ciò che ne rende conto) e la memoria (il *medium* che permette la spiegazione) *sono la stessa cosa*. L'identità tra memoria ed efficacia causale è sottolineata con insistenza nelle lezioni:

Causation is memory. There is no distinction. The past is in you as a formative element, is in an electron as a formative element. And the memory is perceptive. It is the past and the present as conforming to the aspect of the past which is objectified. ... I hold that when Hume asked where was causation he ought to have been told to look at memory.⁵³

⁴⁹ WHITEHEAD, *Adventures of ideas*, p. 78.

⁵⁰ HUME, *Trattato sulla natura umana*, p. 191.

⁵¹ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927*, p. 99.

⁵² *Ivi*, p. 6.

⁵³ *Ivi*, p. 400.

La causazione è identica alla memoria, ed entrambe consistono nella *ripetizione* delle entità precedenti in entità successive. Il curioso risvolto è che, attenendoci a questi termini, la spiegazione whiteheadiana della nascita delle entità attuali è *identica* alla spiegazione humiana della formazione della credenza. In un senso molto concreto, *le entità attuali sono credenze incarnate*, vengono a essere attraverso lo stesso processo di ripetizione causale che per Hume dava vita alla credenza. L'abitudine non è fondamentale nella filosofia di Whitehead proprio perché, data la coincidenza di causazione, ripetizione e memoria, il suo ruolo di mediazione diventa superfluo. È questo stato primitivo della credenza innata che viene in seguito affinato per formare un'ipotesi cosciente che guiderà la condotta ulteriore e verrà da essa verificata; ancora dalle lezioni:

Basis of Hypothesis is having vague apprehension of a vague sort of relationship. There are items in our knowledge which we apprehend as Connected – a vague apprehension of connectedness. But formulation of precise connectedness doesn't enter into our direct apprehension. – There an hypothesis comes in – It directs attention to particular possibilities of connectedness. It prepares the mind for connections. (Whether this psychologically right etc. or not – Whitehead sure he's got hold of something) – You do not perceive what you're not prepared to perceive.⁵⁴

Questo fatto può essere riscontrato al meglio considerando la questione delle leggi di natura, nella quale il problema dell'affidabilità delle regolarità raggiunge il suo apice. Da *Avventure di idee*, sappiamo che Whitehead vede le leggi come *immanenti*, vale a dire come direttamente *sopravvenienti* sulle nature intrinseche delle entità più che estrinsecamente imposte su di esse.⁵⁵ Una legge di natura è sempre regionale; essa dipende dall'interazione tra i caratteri di una massa di entità che sarà ereditata, ripetuta, da ogni entità successiva, nata dunque già col presentimento del carattere di tale legge. La credenza nelle leggi di natura è allora incorporata nella singola entità, che consiste in una ripetizione concentrata di un ordine che esisteva già. In questo modo Whitehead può unificare la spiegazione metafisica del permanere delle leggi e la spiegazione psicologica della credenza in esse. Dal primo punto di vista, poiché le leggi sono fondate sulle nature di entità che vengono di continuo ereditate da entità successive, con modificazioni possibili ma sempre gradualmente, le stesse leggi non potranno variare che gradualmente, su una scala quasi epocale, giustificando il conservarsi dell'ordine del cosmo in un modo che una visione della legge come «trascendente», imposta estrinsecamente e dunque fondamentalmente arbitraria, non potrebbe mai fare.

⁵⁴ WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1924-1925*, p. 241.

⁵⁵ WHITEHEAD, *Adventures of ideas*, cap. 7.

Dal secondo, l'empirismo organico sembra quasi riscrivere la storica opposizione dell'empirismo a ogni forma d'innatismo: l'esistenza di idee innate diventa plausibile una volta che questa sia fatta dipendere dalla natura processuale del cosmo, a causa della quale ogni entità eredita quelle che l'hanno preceduta, rendendo il meccanismo di formazione della credenza in qualche modo super-individuale, distribuito attraverso diverse generazioni di entità attuali. Le idee innate diventano una sorta di presentimento o di istinto che esibisce la costituzione relazionale del nostro essere, che non nasce come un individuo separato, ma sorge già in un rapporto fondamentale con tutta la storia del mondo che l'ha preceduto.

Conclusion: empirismo radicale ed empirismo organico

L'empirismo organico di Whitehead si potrebbe descrivere come un tentativo di unire l'empirismo radicale e il pragmatismo di James in uno schema metafisico compiuto. Se «organico» è un aggettivo perfetto per il suo empirismo è perché, primo, esso insiste sull'interconnessione fondamentale – organica – dell'universo come esistente e come dato nell'esperienza, e secondo, perché insiste sul ruolo dell'esperienza corporea – organica – nella nostra apprensione di esso.

Il pensiero di James è chiaramente una condizione necessaria al superamento dell'empirismo humiano tentato da Whitehead. Proprio James fu il primo a individuare e a mettere in discussione in modo serio i due dogmi sui quali Whitehead ingaggia Hume. Sarebbe però errato vedere nell'empirismo organico una prospettiva meramente derivativa rispetto all'empirismo radicale, così come sarebbe un fraintendimento considerarlo un ulteriore superamento dell'empirismo di James. Le due prospettive dovrebbero piuttosto essere considerate tentativi paralleli, ma qualitativamente differenti, di offrire alternative a una posizione che, come quella di Hume, aveva fissato delle intuizioni e un metodo fondamentali, limitandone però il potenziale attraverso delle assunzioni ancora strettamente legate all'intellettualismo astratto di gran parte della tradizione. Tentiamo di riassumere in quattro punti, che potrebbero rendere l'una o l'altra prospettiva più indicata per temperamenti filosofici eterogenei, tale differenza qualitativa tra empirismo radicale ed empirismo organico.

(1) Mentre James insiste sulla possibilità di un'esperienza immediata («pura»), di un *that* disgiunto dal suo *what*, Whitehead sembra escludere tale possibilità. Whitehead non mette in dubbio che l'immediatezza di presentazione sia data in forma atomistica e disconnessa, come illustrata da Hume; anche per questo egli esclude che l'esperienza diretta sia limitata all'immediatezza di presentazione, dovendo includere strutture

relazionali che non sono date in quest'ultima. L'esperienza diretta è sempre mediata, se non da altro, dalla dimensione corporea dell'organismo esperiente, poiché l'efficacia causale è il modo di sentire più primitivo, ed è identica al nostro modo di ereditare occasioni antecedenti che mediano così il nostro proprio venire al mondo.

(2) Come spiega Charlene Seigfried, «laddove gli empiristi avevano enfatizzato il riferimento al passato, James enfatizza il riferimento al futuro. Un'idea è giustificata da ciò a cui porta o cui permette di accadere, e non dalla sua origine».⁵⁶ Sebbene anche la concezione whiteheadiana della pratica sia *future-oriented* (così come, d'altra parte, la sua intera filosofia processuale), essa è altrettanto, per così dire, *past-burdened*, gravata dal passato da cui sorge, ed è questo secondo carattere a darle le caratteristiche sulle quali ci siamo soffermati maggiormente, quelle che dipendono dalle relazioni interne. Da questo punto di vista, Whitehead è ancora legato all'enfasi empirista sull'origine delle credenze. Ma, a differenza di Hume, la sua resa non si limita alla psicologia; essa elabora invece uno schema metafisico compiuto che rende conto del modo in cui arriviamo a credere e affidarci alle ricorrenze esperite.

(3) James è interessato soprattutto alle «varietà» scoperte nell'esperienza. A volte, egli sembra quasi credere che ogni tipo di regolarità o di ordine violerebbe il suo pluralismo; ad esempio, mentre riconosce l'incapacità di rendere conto della causalità e delle leggi delle filosofie di Hume e Kant, che definisce «induttive» perché tentano di ricavare il regolare a partire da dati disconnessi, egli rifiuta di considerare qualunque maniera «deduttiva» – maniera della quale porta come esempi Lewes, Heymans e Riehl, ma nella quale si potrebbe far rientrare anche Whitehead – di trattare la questione:

Di recente è stata elaborata un'interpretazione deduttiva che si contrappone a questa lettura puramente induttiva [quella di Hume e Kant] della relazione di causa. Se un elemento di una successione potesse essere dedotto logicamente da quello che lo precede, la sequenza presenterebbe inequivocabilmente un “vincolo”. Le connessioni logiche, però, sono valide esclusivamente tra elementi simili ... La sua finalità è di fatto monistica e da essa sembra seguire l'idea che il mondo sia espressione di un'identità eterna, i cui caratteri fenomenici da noi percepiti costituiscono un mero prodotto cui non può essere attribuito alcun valore “scientifico”. In qualsiasi caso, non vi è spazio per alcun tipo di sviluppo o di novità intesi in senso proprio.⁵⁷

⁵⁶ Charlene SEIGFRIED, *The status of relations in William James*, 1973, <https://commons.luc.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=2399&context=lucdiss> (ultimo accesso 16/08/2022), p. 85.

⁵⁷ William JAMES, *Some problems of philosophy*, Longmans, New York 1911, tr. it. P. Gori, *Alcuni problemi di filosofia*, Mimesis, Milano 2021, p. 181.

James misconosce qui il fatto che la novità non esclude in alcun modo la regolarità: la novità si annida anzi *nella* regolarità, come la sua falla, la sua incapacità di pervenire a un sistema d'ordine compiuto e chiuso. Come ha mostrato Maria Regina Brioschi,⁵⁸ più si interpreta il cosmo in termini di discontinuità, più si tenderà a localizzare la novità nella formazione di ordine: è precisamente il caso di Whitehead, la cui comprensione «deduttiva» delle regolarità in termini di leggi di natura che sopravvengono sulle stesse entità che regolano rende nondimeno conto dell'apparizione della novità da un capo all'altro dell'universo. In passi come quello citato, il pluralismo di James rischia di diventare quasi dogmatico, mentre l'empirismo organico di Whitehead appare più aderente al concreto, se non altro perché riconosce il fatto che, se le relazioni sono date nell'esperienza, allora in essa devono essere scoperti anche degli schemi di regolarità che rendano conto del successo delle nostre strategie pratiche.

(4) Per James, le relazioni sono dei tipi più eterogenei e la loro natura può essere determinata solo empiricamente; il suo accento cade però sempre sull'aspetto *esteriore* delle relazioni, che fonda il suo pluralismo.⁵⁹ D'altro canto, l'approccio speculativo di Whitehead lo porta a elaborare uno schema generale cui *tutte* le relazioni si conformano, insistendo sugli aspetti caratteristici delle relazioni interne, col risultato di una visione dell'esperienza molto più integrata di quella di James. Più aperto al pluralismo della maggior parte dei monisti, più incline al monismo della maggior parte dei pluralisti, Whitehead ricerca un delicato equilibrio tra i due poli – delle relazioni interne ed esterne, di «ordine» e «spazio di manovra» – richiesto per dare una sistemazione teorica adeguata a una pratica finalmente presa in seria considerazione.

Questo testo dovrebbe aver mostrato, in una maniera che risulta parzialmente nuova se non altro perché si basa su testi solo da poco messi a disposizione degli studiosi, come quello che Whitehead chiama «empirismo organico» sia uno snodo centrale, per quanto spesso nascosto, del suo edificio concettuale, e come esso offra una prospettiva alternativa a quella di James quando si tratta dei modi nei quali l'empirismo classico può essere superato, pur mantenendo i fondamenti del metodo canonizzato da Hume, percepito da entrambi i pensatori come uno degli strumenti più importanti messi dalla storia della filosofia a disposizione dell'impresa speculativa.

⁵⁸ Maria Regina BRIOSCHI, *Creativity between experience and the cosmos: C. S. Peirce and A. N. Whitehead*, Alber, Freiburg 2020.

⁵⁹ William JAMES, *A pluralistic universe*, Longmans, New York 1909, tr. it. M. Santoro, *Un universo pluralistico*, Marietti, Bologna 1973.

Nota bibliografica

- Pierfrancesco BASILE, *Whitehead's metaphysics of power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017.
- Maria Regina BRIOSCHI, *Creativity between experience and the cosmos: C. S. Peirce and A. N. Whitehead*, Alber, Freiburg 2020.
- Didier DEBAISE, *Un empirisme spéculatif: lecture de Procès et réalité de Whitehead*, Vrin, Paris 2006.
- Gilles DELEUZE, *Empirisme et subjectivité: essai sur la nature humaine selon Hume*, PUF, Paris 1953, tr. it. M. Cavazza, *Empirismo e soggettività: saggio sulla natura umana secondo Hume*, Cronopio, Napoli 2000.
- John DEWEY, *The quest for certainty: a study of the relation of knowledge and action*, Minton, New York 1929, tr. it. A. Visalberghi, *La ricerca della certezza: studio del rapporto tra conoscenza e azione*, La Nuova Italia, Firenze 1966.
- Christian FRIGERIO, *Ricomporre un cosmo in frammenti: il dibattito sulle relazioni interne ed esterne*, Mimesis, Milano 2023.
- Brian G. HENNING, William T. MYERS & Joseph D. JOHN (eds.), *Thinking with Whitehead and the American pragmatists: experience and reality*, Lexington, Lanham 2015.
- William Ernest HOCKING, *Whitehead as I knew him*, in George L. KLINE (ed.), *Alfred North Whitehead: essays on his philosophy*, University of America, Lanham 1989, pp. 1-17.
- David HUME, *A treatise of human nature*, Noon, London 1739, tr. it. P. Guglielmoni, *Trattato sulla natura umana*, Bompiani, Milano 2016.
- David HUME, *An enquiry concerning human understanding*, Noon, London 1748, tr. it. M. Dal Pra, *Ricerca sull'intelletto umano*, Laterza, Bari 1995.
- William JAMES, *A pluralistic universe*, Longmans, New York 1909, tr. it. M. Santoro, *Un universo pluralistico*, Marietti, Bologna 1973.
- William JAMES, *Essays in radical empiricism*, Longmans, New York 1912, tr. it. N. Dazzi, L. Pizzighella, L. Taddio & D. Cantone, *Saggi sull'empirismo radicale*, Mimesis, Milano 2009.

- William JAMES, *Pragmatism: a new name for some old ways of thinking*, Longmans, New York 1907, tr. it. S. Franzese, *Pragmatismo: un nome nuovo per vecchi modi di pensare*, Il Saggiatore, Milano 1994.
- William JAMES, *Some problems of philosophy*, Longmans, New York 1911, tr. it. P. Gori, *Alcuni problemi di filosofia*, Mimesis, Milano 2021.
- John LOCKE, *An essay concerning human understanding*, Baffet, London 1690, tr. it. V. Cicero & M. G. D’Amico, *Saggio sull’intelligenza umana*, Laterza, Bari 2003.
- Victor LOWE, *William James and Whitehead’s doctrine of prehensions*, “The Journal of Philosophy”, 38, 5, 1941, pp. 113-126.
- John Stuart MILL, *A system of logic*, Parker, London 1843, new edition Harper & Brothers, New York 1882.
- George MOLNAR, *Powers: a study in metaphysics*, Clarendon, Oxford 2006.
- Stephen MUMFORD & Rani Lill ANJUM, *Getting causes from powers*, Oxford University Press, Oxford 2011.
- Charles Sanders PEIRCE, *Collected Papers of Charles Sanders Peirce, vols. 1-8*, Harvard University Press, Cambridge 1931-1958.
- George SANTAYANA, *Scepticism and animal faith: introduction to a system of philosophy*, Scribner, New York 1923.
- Charlene SEIGFRIED, *The status of relations in William James*, 1973, <https://ecommons.luc.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=2399&context=lucdiss> (ultimo accesso 16/08/2022).
- Brian SKYRMS, *Causal necessity: a pragmatic investigation of the necessity of laws*, Yale University Press, New Haven 1980.
- Jean WAHL, *Vers le concret*, Vrin, Paris 1932, tr. it. G. Piatti, *Verso il concreto*, Mimesis, Milano 2021.
- Alfred North WHITEHEAD, *Adventures of ideas*, The Free Press, New York 2013.

Alfred North WHITEHEAD, *Process and reality: an essay in cosmology*, Macmillan, New York 1929, tr. it. M. R. Brioschi, *Processo e realtà: saggio di cosmologia*, Bompiani, Milano 2019.

Alfred North WHITEHEAD, *Symbolism: its meaning and effect*, Macmillan, New York 1927, tr. it. R. De Biasi, *Simbolismo*, Cortina, Milano 1998.

Alfred North WHITEHEAD, *The Harvard lectures of Alfred North Whitehead, 1924-1925: Philosophical presuppositions of science*, eds. Paul Bogaard & Jason Bell, Edinburgh University Press, Edinburgh 2017.

Alfred North WHITEHEAD, *The Harvard Lectures of Alfred North Whitehead, 1925-1927: General metaphysical problems of science*, eds. Brian G. Henning, Joseph Petek & George Lucas, Edinburgh University Press, Edinburgh 2021.

Neil WILLIAMS, *The powers metaphysics*, Oxford University Press, Oxford 2019.